

17 settembre 2017 – XV Dopo Pentecoste
Matteo 18,21-35 – pred. Luciano Zappella

²¹ Allora Pietro si avvicinò e gli disse: «Signore, quante volte perdonerò mio fratello se pecca contro di me? Fino a sette volte?» ²² E Gesù a lui: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette. ²³ Perciò il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. ²⁴ Avendo cominciato a fare i conti, gli fu presentato uno che era debitore di diecimila talenti. ²⁵ E poiché quello non aveva i mezzi per pagare, il suo signore comandò che fosse venduto lui con la moglie e i figli e tutto quanto aveva, e che il debito fosse pagato. ²⁶ Perciò il servo, gettatosi a terra, gli si prostrò davanti, dicendo: "Abbi pazienza con me e ti pagherò tutto". ²⁷ Il signore di quel servo, mosso a compassione, lo lasciò andare e gli condonò il debito. ²⁸ Ma quel servo, uscito, trovò uno dei suoi conservi che gli doveva cento denari; e, afferratolo, lo strangolava, dicendo: "Paga quello che devi!" ²⁹ Perciò il conservo, gettatosi a terra, lo pregava dicendo: "Abbi pazienza con me, e ti pagherò". ³⁰ Ma l'altro non volle; anzi andò e lo fece imprigionare, finché avesse pagato il debito. ³¹ I suoi conservi, veduto il fatto, ne furono molto rattristati e andarono a riferire al loro signore tutto l'accaduto. ³² Allora il suo signore lo chiamò a sé e gli disse: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito, perché tu me ne supplicasti; ³³ non dovevi anche tu aver pietà del tuo conservo, come io ho avuto pietà di te?" ³⁴ E il suo signore, adirato, lo diede in mano degli aguzzini fino a quando non avesse pagato tutto quello che gli doveva. ³⁵ Così vi farà anche il Padre mio celeste, se ognuno di voi non perdona di cuore al proprio fratello».

Cari fratelli e sorelle, questo è certamente il testo biblico più ricco di insegnamenti sul perdono. Non nel senso che ci insegna un metodo per perdonare, ma nel senso che ci insegna l'importanza del perdono nella vita cristiana. Tutto inizia con la domanda di Pietro sui limiti del perdono (*Quante volte dovrò perdonare?*) e finisce con quello che appare come il terribile fallimento del perdono (*lo diede in mano agli aguzzini*). Ma prima di sentire l'insegnamento di Gesù sul perdono, dobbiamo ascoltare il suo insegnamento su ciò che rende necessario il perdono, vale a dire il male. Perché è ovvio che, se non ci fosse un male da perdonare, non ci sarebbe nemmeno la domanda relativa al perdono.

1. Il male

Dunque, il perdono è legato al male. Male che assume varie forme. Nella parabola raccontata da Gesù assume la forma del *debito*, un'immagine interessante perché esprime con precisione l'effetto del male che deve essere perdonato. Nella nostra quotidianità ci sono i piccoli soprusi dell'esistenza: qualcuno che ci supera sulla destra o ci ruba il posto al parcheggio. Un vicino di casa che la sera tardi tiene la musica altissima. Ma queste sono banalità rispetto a ciò che veramente ci interessa quando riflettiamo sul perdono. Pensiamo a quei genitori che, per via del loro atteggiamento superficiale o al contrario violento, hanno rubato l'infanzia al loro figlio/a. Oppure a quelle persone che, volontariamente o meno, hanno causato la morte di una persona cara. Oppure, ben peggio, ai crimini contro l'umanità, ai genocidi che hanno eliminato una cultura o una popolazione. Tutte queste morti, tutte le persone che sono state sottratte all'affetto dei loro cari rappresentano altrettanti debiti.

L'immagine del debito è efficace per ricavare una prima lezione sul male. Ma solo se la consideriamo come ne parla la parabola, cioè mantenendo l'ordine di grandezza: 10.000 talenti sono una cifra stratosferica. È stato calcolato che un talento corrisponderebbe a un chilo d'oro; il totale è di 10 tonnellate d'oro (fate voi i conti). Questa cifra così esagerata ci fa capire che il male non è mai misurabile, che è impossibile per noi valutarlo perché è sempre più di quanto possiamo dire o immaginare. E invece, quando interroga Gesù, Pietro si illude che sia possibile delimitare il male e quindi delimitare il perdono che serve per contrastarlo (*Quante volte dovrò perdonare?*). Ma la risposta di Gesù costringe Pietro a scoprire il carattere smisurato del perdono, proprio perché il male non è quantificabile; e non lo è perché il male non è un dato oggettivo, che si possa tenere a distanza, osservarlo e quantificarlo. Il male non è misurabile.

Ma, oltre che non misurabile, il male non è definibile (e questa è la seconda lezione). Del resto, gli autori biblici sono sempre restii a definire il male commesso, a darne una definizione teorica. E questo perché, a seconda delle persone, ci sono tante concezioni diverse su ciò che è male oppure no. Per fare un solo esempio: quanti cristiani si sono indignati per la tragica vicenda del piccolo Charlie e non hanno avuto nessuna reazione di fronte al dramma dei profughi morti sulle sponde del Mediterraneo? Perché questa differenza e questa indifferenza? Per il semplice fatto che l'unico male che ci tocca veramente è quello che abbiamo subito, il male che soffriamo. L'unico male di cui possiamo davvero parlare è il male che ci fa male. Questo è l'unico male di cui possiamo davvero parlare. Ed è in questa prospettiva che i testi biblici affrontano la questione del male. Anche Pietro lo fa: *se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli?* Quando sarò offeso da lui, quando sarò ferito, quando vedrò che la mia vita sarà un tutt'uno con il male che ho subito, quante volte lo dovrò perdonare? È a partire dal male subito che i testi biblici riflettono sulla questione del perdono: anzitutto perché bisogna essere consapevoli del carattere smisurato del male di cui si vuole parlare; e poi perché bisogna prendere coscienza del fatto che il male riguarda i singoli che sono alle prese con ciò che fa male per capire che il perdono sarà sempre una questione che riguarda i singoli direttamente colpiti dal male in questione.

2. Il perdono

Nel rapporto tra il male e il perdono c'è l'individuo. È a partire da qui che possiamo provare ad ascoltare Gesù che ci parla di perdono. Nella parabola si parla di un servo. Non sappiamo molto di questo uomo, se non che era fortemente indebitato e che dopo essere stato graziato non ha mostrato la stessa mansuetudine verso colui che gli doveva una somma molto più modesta. Abbiamo un'altra informazione fornita dal padrone, che lo definisce «servo malvagio». Sembra una condanna senza appello: questo uomo è malvagio! Ma l'espressione greca può anche avere il significato di «servo infelice». È interessante questo perché i due significati esprimono la verità profonda di questo uomo: lui commette il male perché è infelice. Lui è nel dolore e provoca dolore intorno a lui.

Questa non è una giustificazione per la clemenza che si dovrebbe avere verso tutti coloro che hanno avuto una giovinezza difficile o che hanno subito delle tragedie nella loro vita. Gesù ci pone davanti la ragion d'essere del perdono, che in un primo momento non è vantaggioso per colui che è perdonato ma per colui che perdona. Il primo a beneficiare del perdono è colui che perdona, perché, perdonando, si libera dal male subito. Non perdonare significa mantenere il criminale nella posizione del criminale, mantenersi nella posizione della vittima, mantenere il rapporto offensore-offeso e quindi continuare a soffrire del male che è stato commesso. È il significato del finale della parabola che cerca di farci capire che una memoria senza perdono ci porta direttamente all'inferno, perché significa che non smettiamo di torturarci. Quindi bisogna rendersi conto che il perdono non è tanto un obbligo morale o religioso, ma una necessità esistenziale per la nostra salvezza qui e ora, una sorta di igiene esistenziale per evitare di condannarci all'infelicità e, di conseguenza, di produrre infelicità intorno a noi.

Ma cosa succede quando il male non è stato fatto all'insaputa del colpevole? Questo è il secondo aspetto affrontato dal testo biblico, cioè il male commesso in tutta consapevolezza. Bisogna cominciare con il relativizzare questa nozione di consapevolezza, perché sarebbe illusorio pensare che noi agiamo sapendo perfettamente quali sono tutte le conseguenze delle nostre azioni. Alcuni effetti, soprattutto simbolici, ci sfuggono sempre: noi non abbiamo il pieno controllo degli eventi, anche quando ne siamo gli autori.

Ma ci sono delle colpe talmente gravi da rendere impossibile il perdono. Forse l'esempio per eccellenza è la shoah, lo sterminio di sei milioni di ebrei da parte dei nazisti. Si può perdonare una cosa del genere? Si può invocare la mancanza di consapevolezza? Non è un caso che il filosofo ebreo Vladimir Jankélévitch, nel suo libro *Perdonare?*, comincia la sua riflessione sul perdono capovolgendo le note parole di Gesù sulla croce: «Padre, non perdonare loro, perché sanno quello che fanno». E conclude affermando che «il perdono è morto nei campi di sterminio».

Ma il perdono non è destinato proprio a ciò che è imperdonabile? Di più: il perdono sarebbe ancora perdono se dipendesse da alcune condizioni, come la richiesta di perdono o un atto di pentimento da

parte del colpevole? In realtà, il perdono è la prova dell'impossibile, come dimostra il carattere esagerato dell'esortazione rivolta a Pietro (*settanta volte sette*), ma anche il valore del condono concesso al servo (*diecimila talenti*). In una conferenza tenuta a Gerusalemme proprio sul tema del perdono, Jacques Derrida, altro filosofo francese, ha detto: «non si può o non si dovrebbe perdonare; c'è perdono solo dove c'è dell'imperdonabile». Cioè, il perdono o si rivolge all'imperdonabile oppure non è. Per una persona normale è impossibile rimborsare milioni di euro, è impossibile riparare un crimine contro l'umanità. Qui Gesù pone il perdono come qualcosa di incondizionato e senza restrizioni. Non presuppone una richiesta di perdono (il servo chiede una rateizzazione del suo debito, non chiede il condono del debito!) e non riguarda solo una parte del debito, ma la sua interezza.

Care sorelle e cari fratelli, l'evangelo di oggi, la buona notizia, risuona in questo perdono originale di Dio, ma anche nella nostra responsabilità di perdonare a nostra volta perché il perdono di Dio sia veramente liberatorio. Quando una persona offesa non mostra pietà, rimane soggetta al male che ha sofferto e sempre alle prese con l'infelicità della vendetta. Il Signore ci dia la grazia di un perdono possibile perché possiamo sconfiggere il male. Amen